

Mafia, fugge alla vigilia della condanna a 8 anni

Nella lista dei latitanti di mafia adesso c'è anche il suo nome. Francesco Nangano, 34 anni, commerciante di automobili, ha fatto perdere le sue tracce pochi giorni prima che venisse condannato ad otto anni di carcere, con l'accusa di avere imposto, per conto della mafia, assieme ad altre cinque persone, il pizzo ai commercianti della zona di Brancaccio.

Da uomo libero aveva seguito gran parte delle udienze, perfino la requisitoria del pubblico ministero Anna Maria Picozzi che ne aveva chiesto la condanna. Quando, alcune settimane fa, il presidente della prima sezione del Tribunale Silvana Saguto ha letto il dispositivo della sentenza che lo giudicava colpevole, Francesco Nangano in aula non, c'era più. Quello stesso dispositivo aveva stabilito che l'uomo sarebbe dovuto tornare in carcere perché c'era il pericolo di fuga in attesa del giudizio d'appello.

Nangano, titolare di una concessionaria di autovetture in via Messina Marine, all'inizio era stato arrestato per favoreggiamento nei confronti del boss Gaspare Spatuzza. Qualche mese dopo l'accusa per lui si era fatta più pesante: in carcere gli era stato infatti notificato un ordine di custodia cautelare per associazione mafiosa.

Di lui hanno parlato alcuni collaboratori di giustizia, fra cui Salvatore Grigoli e Emanuele Di Filippo, indicandolo come uno degli uomini che avrebbe terrorizzato i negozianti di Brancaccio, stretti nella morsa del racket. Eppure Francesco Nangano era stato l'unico dei sei imputati a essere processato a piede libero. L'avvocato della difesa Pino Scozzola aveva presentato ricorso in Cassazione contro la custodia cautelare. Il legale aveva sostenuto che il rinvio a giudizio era arrivato dopo più di un anno dalla data dell'arresto, e cioè oltre il termine previsto dal codice. La Suprema Corte gli aveva dato ragione e per Nangano si erano spalancate le porte del carcere. Carcere che aveva evitato per un soffio anche in una precedente occasione. Il commerciante è infatti imputato in un altro processo davanti ai giudici della Corte d'assise, con l'accusa di essere uno degli autori della lupara bianca di Filippo Ciotta, scomparso nel nulla il 30 marzo dell'85. Di Filippo si è autoaccusato del delitto ed ha dichiarato che Ciotta venne ucciso perché commetteva furti senza autorizzazione. Ad attirarlo in trappola, secondo l'accusa, sarebbe stato proprio Nangano che gli avrebbe fissato un appuntamento. Il Tribunale del riesame però stabilì che non c'erano gli estremi -la custodia cautelare e Nangano è diventato imputato a piede libero.

Il processo di primo grado che ha visto la condanna di Nangano e di altre cinque persone, riguardava invece una sfilza di estorsioni consumate fra Brancaccio e corso dei Mille. L'inchiesta ebbe un notevole impulso dalle intercettazioni svolte dalla squadra mobile in un negozio di bibite, il "The big drink" di piazza Magione. I locali vennero riempiti di cimici e sui nastri magnetici sono rimaste impresse le prove che inchioderebbero i presunti taglieggiatori. Adesso si è aperta una vera e propria caccia all'uomo. Ad occuparsi delle indagini per scovare il latitante è il sostituto procuratore Anna Maria Picozzi, lo stesso che ha chiesto e ottenuto la condanna per Nangano. E presto si metterà in moto la direzione distrettuale antimafia.

Riccardo Lo Verso